

BELLE SCOPERTE

La fortuna dei bronzi di Riace

Tre motivi li hanno resi così celebri: la nostalgia per la Grecia classica, il ritrovamento rocambolesco, la loro indicibile bellezza

di Salvatore Settis

La popolarità dei bronzi di Riace ha una data di nascita: dicembre 1981, quando, esposti per la prima volta a Firenze in una mostra programmata per tre sole settimane, furono scoperti dal grande pubblico, che ne impose la fama e costrinse a prorogare la mostra fino al 24 giugno, inducendo poi il presidente Pertini a offrire il Quirinale per una "seconda tappa", ancor più fortunata e affollata della prima. I Bronzi approdarono infine al Museo Nazionale di Reggio Calabria, dove nei primi anni accorsero simili folle, come anche recentemente con la riapertura del museo e la collocazione dei Bronzi in una delle pochissime sale visitabili. Catturare il grande pubblico è il sogno di ogni museo, di ogni curatore di mostre (dove enormi spese in pubblicità). Ma in questo caso è il grande pubblico che, a pubblicità zero, decretò il successo e la fama dei Bronzi. Anzi, essi sono il solo caso, nell'ultimo mezzo secolo, in cui delle sculture antiche diventano icone della cultura popolare, che ha battuto - nel tempo, ma anche nell'intensità e nella passione - l'analisi e le prudenze degli specialisti. Fenomeno tanto più singolare perché coincidente con il progressivo arretrare del mondo classico nella cultura generale. Chiediamoci dunque il perché di questa reazione emotiva così corale, di questo trionfo decretato "dal basso".

Un primo dato che colpisce la fantasia fu la loro scoperta, a soli sei metri di profondità e a poche centinaia di metri dalla riva di Riace, fra il 16 e il 21 agosto 1972. Ripescare in mare statue di bronzo non è raro: una simile scoperta è rappresentata in un sarcofago di Ostia del I secolo a.C., dove i pescatori tirano a riva nella rete una statua di Ercole; e quasi tutti i bronzi greci che oggi possediamo vengono da scoperte in mare

(così per esempio il dio di Capo Artemisio o il *Satiro* di Mazara). In questi casi, si cerca il relitto della nave che li trasportava, per datare quanto meno il momento del naufragio. Ma le ricerche nel mare di Riace (in due fasi: 1973 e 1981) dettero risultati modesti: venti anelli in piombo e una maniglia in bronzo di scudo. E se il relitto in quell'azona non c'è, forse le statue furono gettate fuori bordo durante una tempesta per alleggerire la nave, che forse si salvò o forse naufragò lontano da lì.

Ma le principali ragioni della fama dei Bronzi sono altre: la loro straordinaria qualità artistica e quella che possiamo chiamare la "nostalgia dei bronzi greci". Anche nel Medio Evo, e più ancora nel Rinascimento, ogni lettore di Plinio sapeva che gli stessi Romani consideravano l'arte greca molto più importante della propria; e che per i Greci il bronzo era più importante del marmo. Eppure, anche se le città greche erano popolate da migliaia di statue bronzee (ce lo dicono le fonti antiche), quasi tutte furono spezzate e fuse in età medievale per farne monete, spade, coltelli, utensili d'ogni sorta: il valore del nudo metallo era ormai maggiore di ogni merito artistico. Anche le statue dei maestri più famosi (come Policleteo, Mirone, Lisippo) non sfuggirono a questo destino. Oggi è difficile credere che fino a poco più di un secolo fa non si conosceva quasi nessuna statua greca in bronzo. Del resto anche ora ne abbiamo pochissime (un centinaio), rispetto alla loro frequenza nelle città antiche. Perciò alcuni bronzi romani (come lo *Spinario* a Roma o l'*Idolino* a Firenze) furono interpretati come greci; e la statua di un *Orante*, scoperta presso Rodi nel 1503, fu molto contesa, peregrinando fra collezionisti a Venezia, Verona, Mantova, Londra, Parigi, Vienna, Potsdam, Berlino. Si dovette arrivare all'Ottocento perché altri bronzi greci entrassero in scena. L'*Apollo* di Piombino, emerso nel 1832 (oggi al Louvre) è di età romana, ma opera di maestri greci; ma a dare la stura alle scoperte più importanti fu la sensazionale scoperta dell'*Auriga di Delfi* (1896), per una volta non in mare ma nelle rovine del santuario di Apollo.

Questo è il contesto entro il quale va vista la fortuna dei bronzi di Riace. Quando furono esposti in sordina a Firenze fu come se la lunga nostalgia della perduta scultura greca in bronzo, penetrata nella nostra cultura anche attraverso la letteratura, avesse incontrato qualcosa che stavamo aspettando. Al tempo stesso la nuova scoperta, per la straordinaria forza e presenza iconica dei due Bronzi, sfida ogni concezione statica e libresca della scultura greco-romana, suggerendo qualcosa di inatteso, un'altra classicità più vio-

lenta e più vera, per la polimericità e policromia dei Bronzi: labbra e areole di rame, denti d'argento, occhi d'avorio e pasta vitrea, e una coloritura originaria della pelle vicina a un caldo e naturalistico colore "ramato".

Terza e suprema ragione della fama dei Bronzi, la loro qualità artistica. Si fanno, anche se senza prove finali, i nomi di artisti come Fidia, Mirone, Pitagora di Reggio come possibili autori di una delle due statue, o di entrambe. Si discute se le statue, strappate dalle loro basi in un qualche santuario greco, stessero insieme anche nella loro collocazione originaria, chi rappresentassero, se fossero parte di un gruppo più vasto. Si disputa sulla cronologia, che comunque oscilla intorno al 450 a. C. (isolato e inconsistente il tentativo di leggerle come copie romane). Si prova a ipotizzare sia il contesto di provenienza (Atene? Olimpia? Delfi? o altro ancora?) sia il momento in cui ne furono asportate e caricate sulla nave che le avrebbe lasciate sulle coste calabresi. Domande per gli specialisti, che cercano di estorcere ai Bronzi i loro segreti, per esempio mediante l'analisi delle terre di fusione rimaste all'interno. Ma anche il grande pubblico, di fronte a opere di tale presenza scenica, si interroga: perciò alcune recenti ipotesi (Vinzenn Brinkmann, Giuseppe Pucci), che puntano sulle qualità narrative dei Bronzi e cercano di identificare i personaggi che essi rappresentano, ravvivano e rilanciano l'interesse generale.

Manca un ingrediente: ed è quella riapertura totale del Museo di Reggio che, togliendo i Bronzi dal loro isolamento, li farebbe dialogare con opere di altissima qualità (per esempio le statue templari e i pinakes di Locri), aiutandoci a capire che Grecia e Magna Grecia furono una sola civiltà. «Pensando al domani», ha scritto il nuovo direttore del Museo Carmelo Malacrino, si dovrà dar rilievo «alle ricche collezioni di reperti provenienti da tutta la Calabria» e «aganciare al potere attrattivo del Museo l'offerta di percorsi culturali attrezzati», incluso il paesaggio. Ma i Bronzi da soli non faranno questo miracolo, se le istituzioni non investiranno le necessarie risorse. I Bronzi lo meritano, la Calabria e l'Italia ne hanno bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BRONZI DI RIACE | Le due celebri sculture oggi conservate nel Museo Archeologico Regionale di Reggio Calabria, scoperte nel mare davanti a Riace nell'estate del 1972, sono due originali greci, databili al 450 avanti Cristo; e ancora si discute su chi esattamente rappresentino

IL LIBRO

Magnifici eroi usati piuttosto male

Da quando sono emersi improvvisamente dal mare di Riace nel 1972, i due celebri bronzi greci del V secolo oggi conservati nel Museo Archeologico di Reggio Calabria hanno di fatto soppiantato la fama di opere celeberrime come l'*Apollo* del Belvedere, il *Laocoonte*, la *Venere di Milo* o i marmi del Partenone. Eppure la breve vita di queste meravigliose statue è stata segnata da una nota negativa costante: il loro «cattivo uso». Del tema, spinoso e intrigante, parla il nuovo libro di Maurizio Paoletti e Salvatore Settis dal titolo *Sul buono e cattivo uso dei Bronzi di Riace* (Donzelli, Roma, pagg. 116, € 20), che - assieme a quelle degli autori - mette in campo le voci di altri autorevoli esperti per evidenziare e discutere, sul fronte negativo, due aspetti fondamentali: il «cattivo uso» che gli archeologi hanno fatto dei bronzi non dialogando di fatto mai con il grande pubblico in materia di scoperte e conoscenze; e il «cattivo uso» di chi ha considerato i bronzi delle mere «icone pop» da scorrazzare il giro per promuoverne non la conoscenza ma il turismo nostrano.

LEZIONI A GENOVA

Capolavori raccontati a Palazzo Ducale

La IV edizione di lezioni d'arte «Capolavori raccontati», che si tiene a Palazzo Ducale di Genova a cura di Marco Carminati (ore 21, ingresso libero), parte quest'anno proprio con un «lectio magistralis» di Salvatore Settis sui bronzi di Riace e la loro fortuna.

Ecco il programma degli incontri:

1. Salvatore Settis: «Bronzi di Riace» (14 gennaio)
2. Marco Carminati: «Ultima Cena di Leonardo» (21 gennaio)
3. Cristina Acidini: «Sposalizio della Vergine di Raffaello» (28 gennaio)
4. Piero Boccardo: «Camera degli Sposi di Mantegna» (4 febbraio)
5. Stefano Zuffi: «Quarto Stato di Pellizza da Volpedo» (11 febbraio)
6. Valerio Terraroli: «Dance di Matisse» (18 febbraio)
7. Luca Massimo Barbero: «I Fiori di Andy Warhol» (3 marzo)
8. Antonio Paolucci: «Storie della Vera Croce di Piero della Francesca» (10 marzo)